

Pino Stancari S.J.

Salmo 9

e

Matteo 22,23-46

**(La resurrezione dei morti / Il più grande
comandamento / Il Cristo, figlio e
Signore di Davide)**

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 24 ottobre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Va bene, credo che possiamo cominciare. Domenica prossima, XXX del *Tempo Ordinario*, vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro dell'Esodo*, nel capitolo 22, nell'ambito del codice dell'alleanza questi versetti dal 20 a 26 nel capitolo 22 la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi* come già domenica scorsa, capitolo primo dal versetto 5 al versetto 10; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 18* – «Ti amo, Signore, mia forza» – *salmo 18* che poi coincide con il capitolo 22 del *Secondo Libro di Samuele*, ma noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 9* proseguendo nel cammino che abbiamo avviato ormai da qualche tempo; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, nel capitolo 22, versetti da 34 a 40; conosciamo molto bene questi versetti. Tante volte abbiamo ascoltato, abbiamo anche certamente meditato.

La lectio divina di questa sera, dunque, ci orienta ormai verso una scadenza dell'anno liturgico che si approssima sempre più. Le evoluzioni di questo tempo autunnale, non distolgono affatto la Chiesa dal raccoglimento della grande veglia che la tiene impegnata nell'attesa paziente e affettuosa del suo Signore che ritorna. Di settimana in settimana, siamo invitati a inoltrarci nella sequela del Signore che è il nostro modo di andargli incontro. Così passa la scena di questo mondo finché ci sarà dato di raggiungerlo, oltre la morte, nella pienezza della vita. È l'ascolto della Parola che ci illumina nel corso di questo viaggio, mettendo a nostra disposizione i segnali che indicano i passaggi della nostra conversione. Passaggi che si aprono in tutto quello che siamo, viviamo, soffriamo, e in questo modo veniamo educati nell'amore di Dio e delle sue creature mentre l'Eucarestia ci offre l'occasione propizia e preziosa per sostare nella comunione con il Signore vivente. lasciamoci condurre anche noi dalla parola di Dio, di tappa in tappa, in quest'autunno del mondo. Colui che ci ha visitati ora ci attira a sé con infallibile pazienza e pietà. Venga dunque lo Spirito Santo, sia rinnovata la faccia della terra, venga il regno del Padre e si rivesta l'umanità di abiti nuovi, di abiti nuziali, per la festa di nozze per il Figlio, amen!

SALMO 9

Ora ci accosteremo al brano evangelico ma bisogna che prendiamo contatto con il *salmo 9*, dopo che abbiamo letto i salmi che precedono, di settimana in settimana, e venerdì scorso il *salmo 8*, il grande *canto di lode* che celebra la mirabile grandezza del Signore e, corrispondentemente, la grandezza dell'uomo che pure è creatura così minuscola, tra cielo e terra. La grandezza dell'uomo: «Che cosa è l'uomo perché di lui ti ricordi e del figlio dell'uomo ti prendi cura?». Fatto sta che il *salmo 9*, si innesta nell'eco prodotta dal salmo che precede. Questo è un dato scontato, i salmi si concatenano tra di loro in maniera non sempre particolarmente evidente, ma certo in maniera tale per cui man mano che ci impratichiamo nella lettura e nella preghiera ecco che ci accorgiamo facilmente di essere portati da un'onda che va man mano crescendo di salmo in salmo e che conferma la continuità dell'itinerario, anche se ogni salmo è motivo di sorpresa. Abbiamo contemplato la grandezza dell'uomo, nel *salmo 8*: un bambino sotto il cielo che è in grado di dominare i mostri sotterranei. E, quel bambino, sulla terra, così delicato nei suoi movimenti, nel suo calpestio, che è in grado di immergersi nelle realtà che stanno al di là del cielo. È la grandezza dell'uomo, tra cielo e terra, sotto il cielo e sulla terra, per dominare i mostri e per accedere al segreto nascosto nell'intimità di Dio: «Quanto è grande, Signore, il tuo nome su tutta la terra!». Ed ecco il *salmo 9* che si presenta a noi in maniera piuttosto paradossale, nel senso che sembra rimettere in questione ciò che il *salmo 8* ci ha comunicato e che un momento fa io stesso tentavo di rievocare in maniera sintetica. Oltre tutto voi notate immediatamente che il *salmo 9*, nel *Salterio*, secondo il *Testo Masoretico*, giunge fino al versetto 21 e dal versetto 22 il *salmo 10*, secondo il *TM* che noi normalmente seguiamo. Ma è anche vero che noi abbiamo a che fare con un unico salmo stando alla traduzione in greco e stando poi a quella che è la tradizione liturgica della Chiesa che numera i salmi in base alla traduzione in greco e quindi alla traduzione in latino, per cui il *salmo 9*, fino al versetto 39, di seguito un unico salmo, che nel *TM* è in realtà sdoppiato. E noi lo leggeremo in due momenti: questa sera, il *salmo 9*, per venerdì prossimo, se Dio vuole, il *salmo 10*. Ma è una situazione un po' paradossale che determina

da questo momento in poi quello scarto nella numerazione che qualche volta ci lascia imbarazzati. Molti si chiedono: ma come mai, ma che succede, ma perché non ci intendiamo? E oltre tutto – vedete – che i *salmi 9 e 10*, in realtà alludono a una composizione unitaria perché non ci vuole molto, stando al testo che leggiamo in ebraico, a ricostruire l'ordine alfabetico della composizione. È un procedimento letterario che ricorre qua e là a più riprese nel *Salterio* e anche altrove nell'*Antico Testamento*. Dunque, una composizione unitaria. Il versetto 2 comincia con la lettera *alef*, il versetto 4 con la lettera *bet*, il versetto 6 con la lettera *ghimel* e così via. E si arriva alla fine del salmo che sarebbe un unico salmo. Dunque l'indicazione che ricaviamo da questa costruzione alfabetica, un acrostico, costruzione unitaria, è in sé e per sé inconfondibile. In più, notate bene, che all'inizio di quello che diventa il *salmo 10* così come leggeremo, se Dio vuole, tra una settimana, non c'è intestazione, a conferma del fatto che evidentemente la composizione è nata come un insieme unitario che poi è stato spezzato in due elementi. Il *salmo 10*, stando al *TM*, rimane senza intestazione. Inoltre, proprio val la pena di notare, con un certo imbarazzo, che il dato empirico, proprio materiale, del testo che leggiamo, è il segno di un deterioramento piuttosto invadente, per cui gli studiosi fanno un po' di fatica qua e là a mettere insieme i termini, i versetti, l'articolazione del testo. E quando proprio nel suo dato empirico, fisico, materiale, il testo è così consumato, vuol dire che è stato molto usato. È quello che già vi dicevo in altre occasioni: è come nei nostri vecchi libri di preghiera, che a forza di usarli magari si perde una pagina, viene meno una riga da qualche parte, si cancella con una macchia qualche versetto, ma tutti sanno a memoria quello che devono dire finché appunto non subentrano altri, come noi, che invece di sapere a memoria quel che bisogna dire, dobbiamo leggere una pagina scritta che giunge a noi sciupata, stiracchiata, unta e bisunta e quindi qua e là illeggibile. E dunque si fa fatica, ma questo conferma il fatto che abbiamo a che fare con un testo che è stato faticosamente assimilato e vissuto nel clima orante di generazioni e generazioni di fedeli del popolo di Dio che hanno riscontrato in questi versetti un segnale prezioso a cui hanno dedicato tanta attenzione e tanto apprezzamento. Dunque, ecco qui, già la realtà – come dire – proprio fisica del nostro salmo, ci viene

incontro con i segni di qualcuno che è stato vittima di un incidente grave, ecco. È come nella storia di una vita – vedete – nelle storie reali della vita nostra, là dove ci muoviamo sempre un po' aggiustati, rabberciati, incerottati, ingessati, prima o poi accompagnati da qualche protesi più o meno efficiente, perché la miseria dei dati che definiscono la nostra esistenza umana, a un certo momento emerge nella sua evidenza più clamorosa, più macroscopica. È così, e il nostro salmo – vedete – si presenta a noi così, come una realtà che rende, a noi, immediatamente testimonianza di qualcosa che è avvenuto nel senso di un incidente, di un incidente grave, che ha disturbato la serenità, la luminosità, l'armonia del *canto* che ci ha coinvolti leggendo il *salmo* 8. Oltre tutto, proprio il fatto che il *TM* abbia voluto spezzare il salmo, conferma quello che adesso tentavo di dirvi. È un salmo che per definizione, anche se qualcuno è intervenuto dall'esterno, è incompiuto, come per altro sperimentiamo nello svolgimento delle nostre cose. Nel vissuto personale, nelle vicende delle nostre comunità, nella storia della Chiesa c'è qualcosa di incompiuto e questo – vedete – non significa che allora siamo fuori strada, significa piuttosto che siamo proprio sulla strada che è aperta dinanzi a noi non esattamente in corrispondenza alle nostre aspettative ma certamente in obbedienza a un'economia gratuita della misericordia di Dio che sta tracciando dei percorsi che non avremmo nemmeno immaginato. E, guarda caso, lungo questi percorsi così provvidenziali, possiamo procedere anche se zoppi e sciancati.

Salmo 9, un *canto di ringraziamento* che assorbe in sé anche elementi propri delle preghiere di supplica. Adesso leggiamo, bisogna che facciamo ancora un poco di attenzione all'intestazione del nostro salmo che come già notavamo nei salmi precedenti a più riprese, è sempre motivo per intuire delle indicazioni che ci sollecitano a intraprendere la lettura e, quindi, poi, la recitazione del salmo nella preghiera, accompagnati da un suggerimento che acquista un singolare rilievo teologico, anche se le intestazioni, spesso, appaiono praticamente insignificanti, incomprensibili. In questo caso leggo, stando alla mia Bibbia:

¹ *Al maestro del coro. In sordina. Salmo. Di Davide.*

Cosa vuol dire? L'accento a una certa procedura nell'uso liturgico del salmo? Per «in sordina» cosa vuol dire? Tenete presente che il testo di questo versetto è stato molto studiato. Molto studiato nei secoli, naturalmente, perché noi siamo il terminale di una vicenda che è passata attraverso tante e tante generazioni, secoli e millenni, ormai. Ma è stato molto studiato questo versetto, un solo versetto. E proprio vedevo oggi tante, diverse, interpretazioni, tante letture e tanto impegno profuso da studiosi della tradizione ebraica e poi i padri della Chiesa, nel tentativo di dare un senso a un versetto che a noi sembra così insignificante. Vedete, qui, il testo dice: «al mut la ben» e la mia Bibbia traduce «in sordina». Di per sé sarebbe opportuno tradurre alla lettera: «sul morire del figlio», «per la morte del figlio», «per la morte per il figlio». Tutte ipotesi accettabili e il richiamo a Davide subito ci sintonizza con quello che già abbiamo avuto modo di considerare quando leggemo il *salmo 3*, poi il *salmo 7*: Davide alle prese con l'evento tragico della morte di suo figlio Assalonne, capitolo 19 del *Secondo Libro di Samuele*. Ma, prima ancora, nel capitolo 12 del *Secondo Libro di Samuele* – e gli interpreti di questo salmo che sono voci qualificate nella tradizione ebraica, insistono esattamente su questo richiamo – nel capitolo 12 del *Secondo Libro di Samuele* muore il figlio generato da Betsabea, figlio dell'adulterio. Il figlio che muore poco tempo dopo la nascita, poi nascerà un altro figlio che sarà Salomone. *Secondo Libro di Samuele* capitolo 12, la morte del figlio, «per la morte del figlio». Così? Sapete, l'espressione che leggiamo qui – «al mut / per la morte», «al ben / per il figlio», *ben* è il figlio maschio – questa espressione viene collegata con quel vocabolo che compare nel prologo del *Cantico dei Cantici*, là dice che:

Mi baci con i baci della sua bocca! (*CdC* 1,2).

... profumo olezzante è il tuo nome,
per questo le giovinette ti amano. (*CdC* 1,3).

«Alla mot» / «Le giovinette lo amano». E – vedete – il *Midrash* che commenta il testo che abbiamo qui sotto gli occhi nel salmo, fa riferimento al *Cantico dei Cantici*. Vi dicevo, cosa vuol dire questo «per la morte del figlio»,

«al mut»? E il *Midrash* dice: «Perché qui c'è di mezzo una storia d'amore che si ammala fino alla morte». Una storia d'amore malata fino alla morte e subito il *Midrash* cita il *Cantico dei Cantici*. Ricordate? «Io sono malata d'amore!», dice la creatura, e sviene. Capitolo 2 versetto 5; capitolo 5 versetto 8. Già! Leggo il testo del *Midrash* tradotto qui nel volumetto che ho in mano (*La tradizione ebraica e cristiana commenta i salmi Perché, Signore, te ne stai lontano? Salmi 9 e 10 a cura di Daniel Lifshitz, editrice Elle Di Ci 10096 Leumann Torino, 1992 n.d.r.*): «A quale malattia si riferisce il *Cantico*? Non alla malattia della testa, né a quella degli intestini. Ma allora, quale malattia? All'essere malata d'amore per il Santo, benedetto sia, perché con "ammalata d'amore" non si intende una malattia comune ma la malattia *al mut*, la malattia fino alla morte. Perciò è anche detto: "profumo sparso è il tuo nome" – *Cantico dei Cantici* – perciò, nel *Cantico dei Cantici*, in quello stesso versetto, ti amano fino alla morte». Così interpreta. «Le giovinette ti amano»? E il *Midrash* interpreta: «Ti amano al mut». «Alla mot», vedete? Cambia la vocalizzazione, restano le stesse consonanti ed ecco, «ti amano fino alla morte». «Per la morte del figlio». Vedete che la traduzione in greco che è poi quella che viene usata dai padri orientali e poi la traduzione in latino che, invece, è usata dai padri occidentali, intendono in altro modo, perché il testo della *LXX* dice: «Iperton krithion» e la *Vulgata* dice «Pro occultis filii». «Iperton krithion tou iu» / «Per i segreti del figlio». Per le cose nascoste, «a ta krip'hà», le «cose nascoste», «Per i segreti del figlio», quei segreti che riguardano il figlio. E la traduzione della *Vulgata* dice: «Pro occultis filii». «I segreti del figlio» e – vedete – lo studio dedicato a questa intestazione, che a noi sembra una perdita di tempo – beh, tanto siamo qui per passare un po' di tempo, non è che questo è una sorpresa per chicchessia, intanto perché sappiamo che nella parola del Signore non cade nemmeno un apostrofo, nemmeno una virgola, non cade niente, neanche una letterina – e allora – vedete – qui abbiamo a che fare con un accenno a segreti che sono custoditi nell'intimo di Dio e che riguardano una storia d'amore fino alla morte. E, protagonista di questi segreti, è un figlio che è protagonista di una storia d'amore, fino alla morte.

Fatto sta che adesso noi leggiamo dividendo il salmo in due sezioni. Fino al versetto 13 la prima sezione. Dal versetto 14 al versetto 21 la seconda. Cirillo

Alessandrino ci tiene a presentare il salmo esattamente in questi termini: «Salmo sul mistero di Cristo, il segreto di Cristo, nella pienezza dei tempi». Il «mistero di Cristo», il «segreto di Dio, nella pienezza dei tempi». La prima sezione è un *canto di ringraziamento*, fino al versetto 13. Possiamo suddividere il testo in quattro strofe, brevissime, che adesso leggeremo. La seconda sezione è un appello in forma di *supplica*. Vedete? È un *canto di ringraziamento*, ma ingloba in sé anche espressioni proprie delle suppliche fino al versetto 21, lì dove ci fermeremo nella lettura. E, comunque, interlocutore a cui è rivolto il ringraziamento, e a cui poi è rivolto l'appello supplichevole, è «Colui che siede sul trono». Questa espressione, adesso, subito emergerà dal testo che stiamo per leggere: «Colui che siede sul trono».

Leggiamo, versetti 2 e 3, prima strofa. Vi dicevo, in questa prima sezione, quattro brevissime strofe. La prima:

2 Loderò il Signore con tutto il cuore
e annunzierò tutte le tue meraviglie.

Notate, io sbaglio. Qui è usata la seconda persona singolare: «le meraviglie tue». E nel salmo è costante questa oscillazione tra la terza persona e la seconda. Fateci caso, già subito, da questo primo approccio. Vedete?

2 Loderò il Signore con tutto il cuore ...

E la logica dell'enunciato, nel nostro linguaggio corrente, ci suggerisce di proseguire:

e annunzierò tutte le [sue] meraviglie.

Lui! E, invece, «tue». E si passa dalla terza alla seconda persona con una disinvoltura che è molto istruttiva per noi. parliamo di lui? Ma parliamo di lui in un contesto in cui già è attivo un dialogo a tu per tu che è massimamente provocatorio, massimamente coinvolgente, così di seguito come adesso constateremo, dove lodare «il Signore con tutto il cuore» – vedete – è un

proclama che subito si traduce in un'esperienza diretta, immediata, totalizzante, di quel vissuto in cui in prima persona singolare anch'io sono spettatore delle sue meraviglie? Delle «tue meraviglie»! Sono per te «con tutto il cuore». Uno slancio che totalizza la vita, eh? «Con tutto il cuore». Nel Vangelo Gesù citerà il *Deuteronomio*:

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, (Mt 22,37)

«Con tutto il cuore loderò il Signore». Notate, siamo portati dall'onda che il *salmo 8* ha prodotto e che ci ha trascinati fino a qui:

2 Loderò il Signore con tutto il cuore
e annunzierò tutte le tue meraviglie.
3 Gioisco in te ed esulto,
canto inni al tuo nome, o Altissimo.

È urgente, qui, l'impegno interiore dedicato a questo canto di lode, che ricapitola tutto il vissuto nell'ordine interiore, nell'ordine fisico, psichico, emotivo e negli impegni relativi al rapporto con il mondo, le cose, gli altri, il passato, il futuro, la fatica quotidiana, il tempo che passa! «Con tutto il cuore loderò il Signore». Ecco, prima strofa. E la seconda strofa, versetti da 4 a 7, ci rimanda all'iniziativa di Dio, perché questo proposito così generoso e così intransigente che anche noi abbiamo fatto nostro per quanto riguarda l'urgente necessità di lodare il Signore con tutto il cuore, questo proposito dipende dal suo modo di venirci incontro, da come lui si rivela, da come lui si avvicina. Tant'è vero – vedete – che qui improvvisamente, come se qualcuno volesse rovinarci la festa, compaiono nemici che occupano la scena:

4 Mentre i miei nemici retrocedono,
davanti a te inciampano e periscono,
5 perché hai sostenuto il mio diritto e la mia causa;
siedi in trono giudice giusto.

Così traduce la mia Bibbia.

6 Hai minacciato le nazioni, hai sterminato l'empio,
il loro nome hai cancellato in eterno, per sempre.
7 Per sempre sono abbattute le fortezze del nemico,
è scomparso il ricordo delle città che hai distrutte.

Una scenografia imponente! Ma – vedete – tutto quello che serve a rappresentare plasticamente una situazione di conflitto che evidentemente riguarda quel vissuto personale che, nella prima strofa, è stato totalmente dedicato alla lode del Signore. Ed è come se fossimo improvvisamente coinvolti in un processo regressivo. Ma è come – vedete – se quell'umanità incredula e ribelle che nel *salmo 8* è stata tacitata – silenzio! –, il silenzio nel versetto 3 per quei nemici e ribelli che ancora vorrebbero rivendicare qualche motivo di ostilità, ed è rimasto sulla scena il bambino tra cielo e terra, e l'incanto del cielo stellato, e la docilità dei mostri sotterranei, il cuore liberato, il cuore educato nell'esperienza di quella grandezza che fa di una creatura umana l'immagine del Dio vivente. Ed ecco, qui – vedete – rispuntano nemici da tutte le parti. Da qualche parte rimane in me un incredulo. In me! Da qualche parte, in me, ancora un istinto di ribellione. E quel silenzio che il *salmo 8* aveva instaurato, in realtà è un silenzio che borbotta, è un silenzio che ancora protesta, è un silenzio che ancora brontola, che ancora sbuffa. «I miei nemici», e sì è vero – vedete – in questo contesto però, tu avanzi. Tu avanzi! Ed è in quanto «giudice giusto» che avanza; colui che siede sul trono. Notate che il termine *giudice* traduce l'ebraico *shoffet* che non è esattamente il magistrato come l'intendiamo noi. Anche perché, in questo caso, è piuttosto – vabbè anche il pubblico ministero per noi è un magistrato – è piuttosto un accusatore, è piuttosto un contestatore, è piuttosto colui che prende posizione e che interviene in quanto vuole lui rivendicare un diritto che gli spetta dal momento che ha a che fare, invece, con interlocutori che quel diritto gli hanno rifiutato. E dunque vuole litigare. Il giudice per noi è un personaggio che dovrebbe essere neutro, dovrebbe stare seduto sulla sua cattedra e ascoltare, osservare, in neutralità. È vero, c'è anche quel magistrato che è l'accusatore, questo è vero, ma in questo caso è proprio colui che interviene minaccioso, colui che interviene imperioso, colui che interviene per litigare, per

contestare. Perché – vedete – se non intervenisse così, noi subito saremmo già, malgrado il *salmo 8*, risucchiati in quel vortice di brontolamenti che ancora affiorano nell'animo nostro. Ma lui interviene. Vedete sullo sfondo questo immenso quadro storico? Le nazioni, l'empietà umana, le città abbattute, le fortezze demolite. Ed ecco, quella situazione di conflitto che ancora, malgrado il *salmo 8* che comunque rimane al suo posto e comunque costituisce un punto di riferimento indimenticabile, ma è ancora conflitto che si agita nell'animo umano. Nel mio cammino che, stando al proposito, è dedicato alla lode integrale del Signore per annunciare pubblicamente le sue meraviglie quando, in realtà, sono alle prese con un campo di battaglia!

4 Mentre i miei nemici retrocedono,
davanti a te inciampano e periscono,

perché sei tu! Tu avanzi, ecco. È la sua giustizia che avanza. È la giustizia nel senso appunto della sua iniziativa che, gratuitamente, in virtù della sua innocenza, rivendica il valore dell'intenzione d'amore che egli ha manifestato dall'inizio e che, invece, è oggetto di dubbio. Quella sua intenzione d'amore, quella sua grandezza che si è spalancata, quel suo dono così diffuso nell'universo che con tanta dolcezza ci ha avvolto, ci ha preso in braccio, ci ha alimentati, ci ha sostenuti. Tutto questo è motivo di incertezza, adesso, di contestazione, di incredulità. Ribellione!

E il salmo prosegue, terza strofa, versetti 8 e 9:

8 Ma il Signore sta assiso in eterno; ...

Questa immagine dominante, vi dicevo già inizialmente, «colui che siede sul trono».

8 Ma il Signore sta assiso in eterno;
erige per il giudizio il suo trono:
9 giudicherà il mondo con giustizia,
con rettitudine deciderà le cause dei popoli.

Noi siamo qui in contemplazione dinanzi a lui intronizzato. E vedete questo suo modo di governare la storia, ma governare quel vortice di eventi conflittuali che sconvolgono il cuore umano? E – vedete – qui, com'è vero che la scena viene descritta nelle sue manifestazioni pubbliche più vistose, è scena che costantemente ci rimanda ai movimenti interiori e nascosti di ogni cuore umano. Ebbene – vedete – è in questo modo che regnando, intronizzato, assiso in quella posizione di sovranità assoluta, è lui che custodisce la vocazione dell'uomo, di ogni uomo. La mia vocazione è sua! Vedete? Quella vocazione che nel *salmo 8* ci ha condotti a contemplare, respirando come quel bambino nell'incanto tra cielo e terra, respirare a misura della grandezza infinita di Dio. Che cos'è un uomo che respira al ritmo del tuo respiro santo? Ed ecco, adesso – vedete – qui, il nostro *salmo 9* afferma che è proprio lui che custodisce quella vocazione che è esposta a tutte queste vicissitudini conflittuali, a tutte queste manifestazioni di incertezza, di dubbio, di ribellione.

9 giudicherà il mondo con giustizia,
con rettitudine deciderà le cause dei popoli.

Lui, assiso sul trono.

Quarta strofa, dal versetto 10 al versetto 13. E – vedete – qui, adesso, è il suo metodo di governo. E qui compare una figura che ci aiuta a identificare un personaggio decisivo che poi diventa una decisiva modalità di discernimento nel cammino della nostra vita e nell'esercizio consapevole, maturo, della nostra vocazione. Questa figura, qui viene immediatamente identificata con l'oppresso, il povero. E notate bene, per quello che già leggevamo nei primi otto salmi del *Salterio*, ancora non si è espressamente fatta menzione del povero. Non si è ancora usato espressamente questo linguaggio. Linguaggi che ci orientano in questa direzione, non c'è dubbio, ve ne sono. Motivi di dolore, di sofferenza, di malattia, non c'è dubbio, ve ne sono! Ma qui adesso – vedete – compare il misero, il derelitto colui che non è autosufficiente, colui che non ce la può fare da solo. E non per qualche disgrazia occasionale; e non perché è vittima di qualche sopruso temporaneo. Ma perché è intrinsecamente esperto, ormai, nel discernimento di una fragilità che lo consuma. E – vedete – che questo

personaggio adesso emerge nel senso che assume un ruolo determinante per quanto riguarda l'intero svolgimento di questa avventurosa ricerca di quella vocazione che è stata ricevuta, accolta, gustata e che c'è pure è sempre così evanescente e impalpabile. Sembra essere già risucchiata nel vortice delle nostre incapacità umane. Ed ecco:

10 Il Signore sarà un riparo per l'oppresso,
in tempo di angoscia un rifugio sicuro.
11 Confidino in te quanti conoscono il tuo nome,
perché non abbandoni chi ti cerca, Signore.
12 Cantate inni al Signore, che abita in Sion,
narrate tra i popoli le sue opere.
13 Vindice del sangue, egli ricorda,
non dimentica il grido degli afflitti.

Il grido degli *anavim*. E qui – vedete – giungiamo al termine della prima sezione del nostro salmo e c'è Origene che a riguardo di questo versetto 10 – vedete – subito è attento a cogliere la presenza di quel vocabolo. Qui è un vocabolo piuttosto raro tradotto con *oppresso*. Il *miserico!* «Colui che in questa vita – dice Origene – ha camminato nella via difficile». Gli è capitato questo, ma guarda un po'! Direi che poi capita a tutti. Più o meno c'è sempre qualche guaio di mezzo, c'è sempre qualche incidente, c'è sempre qualche frattura, c'è sempre qualche impedimento, c'è sempre qualche ridimensionamento, c'è sempre un ostacolo contro il quale si va a sbattere, c'è sempre l'evidenza di una miseria che ci opprime. C'è sempre una via difficile! È la «beatitudine della povertà», dice Origene. La «beatitudine della povertà» là dove – vedete – Dio si rivela adesso in tutta la sua potenza, la sua signoria, la sua sovranità. Dio si rivela lui, lui, intronizzato sul trono, proprio perché adesso stiamo misurando la nostra condizione umana alla luce di questo criterio interpretativo che ci definisce nella povertà. E la nostra povertà non è allora un'ipotesi occasionale, ascetica, riservata agli specialisti o una fantasia per coloro che sono dominati da un umore cupo, vittimistico e che sono sempre in difficoltà perché sono deviati mentalmente. Questa povertà è esattamente la condizione nella quale siamo pienamente interpellati, visitati, raggiunti da quella iniziativa di Dio – la sua

giustizia come dice il vocabolario biblico – che si rivela. I segreti di Dio che si rivelano, sono per il povero. E il povero – vedete – non è un asceta. Il povero è quel tale che sta facendo i conti con i dati della sua condizione umana e registra situazioni che lo opprimono, che lo ridimensionano, che lo offendono, che lo umiliano, che lo mortificano. E registra tutti i suoi fallimenti, le sue sconfitte, la sua penosa, vergognosa, ripetitività nel percorrere strade che sono riservate ai derelitti, agli zoppi, agli sciancati come lui, come me, come noi! Ed ecco «il Signore è riparo per l'oppresso. Tu non abbandoni chi ti cerca, Signore». Vedete? Coloro che insufficienti e indifesi si consegnano con fiducia. Coloro che ti cercano, dove questa ricerca diventa una scelta di vita – lo dice sant'Agostino – una scelta di vita. Una scelta di vita che è propria dei poveri, che non sono in grado di gestirsi autonomamente, che non sono in grado di possedere le garanzie della loro affermazione, del loro successo. E garanzie – vedete – relative a quella vocazione che è stata loro donata e a cui non sono in grado di rispondere! E questa povertà è strutturale, è radicale! E questa povertà è ciò che fa di una creatura umana il referente di quella rivelazione che porta con sé il segreto di Dio, l'intimo del Dio vivente. Il salmo, nella sua intestazione, ci aveva già suggerito quell'intenzione d'amore che trova motivo di fecondità nella storia di un povero figlio che va incontro alla morte, là dove il segreto di Dio si rivela come volontà d'amore che trova modo di compiacersi in un povero figlio che va incontro alla morte. Allora – vedete – allora la povertà oggettiva, proprio intrinseca della nostra condizione umana, fallimentare, in piccolo e in grande come siamo, è per davvero strumento rivelativo, è l'attuazione in noi di quel processo epifanico che svela i segreti di Dio. Dice il versetto 10:

10 Il Signore sarà un riparo per l'oppresso,
in tempo di angoscia un rifugio sicuro.

11 Confidino in te quanti conoscono il tuo nome, ...

Vedete? C'è una conoscenza che implica un rapporto affettivo, una capacità di scrutare, di intuire, di interpretare il segreto nell'intimo di Dio, là dove c'è qualcuno che nella povertà che sperimenta, stando ai dati oggettivi del suo vissuto, si consegna, si spalancano le porte, nel senso che si squaderna lo

spazio segreto in cui l'intimo della vita di Dio si svolge. Ed ecco, corrispondentemente si discernono i cuori:

12 Cantate inni al Signore, che abita in Sion,
narrate tra i popoli le sue opere.
13 Vindice del sangue, egli ricorda, ...

Notate che qui questo *vindice* traduce un participio presente del verbo *darash* che è lo stesso verbo *cercare* usato nel versetto 11,

... chi ti cerca, Signore.

Ed ecco – vedete – è una ricerca che adesso è incrociata da quell'altra ricerca di cui lui è il protagonista. È lui che si è messo alla ricerca di ciò che nella nostra condizione umana è sangue versato, è sangue perduto, è sangue finito, è vita che si consuma. Ed è lui che è protagonista di questa ricerca che raccoglie, che riscatta, che recupera, che raggiunge, tutti e ciascuno e me, là dove sono schiacciato in uno stato di oppressione per cui riesco soltanto a gridare finché non muoio. E in quella povertà che mi definisce, ecco il mistero di Dio si rivela con tutta l'inesauribile novità di quel segreto che altrimenti non sarebbe mai stato manifestato. È un segreto d'amore.

... egli ricorda,
non dimentica il grido degli afflitti.

E di seguito adesso – e arriviamo rapidamente in fondo – la seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 14 fino al versetto 21. Qui adesso il salmo prende l'andatura di una *supplica*:

14 Abbi pietà di me, Signore, ...

– anche qui quattro brevissime strofe, versetti 14 e 15 –

14 Abbi pietà di me, Signore,
vedi la mia miseria, ...

Adesso – vedete – quella consapevolezza maturata precedentemente, stando agli ultimi versetti che leggevamo, viene esplicitata nell’invocazione:

14 Abbi pietà di me, Signore,
vedi la mia miseria, opera dei miei nemici, ...

Nemici fuori e nemici dentro? Nemici che mi aggrediscono nemici che qualche volta anche nemici che mi sollecitano a offrire loro la mia complicità. Ci sono nemici che mi avversano ma sono anche nemici che quasi quasi mi vorrebbero interpellare come alleato in vista di progetti che sono comunque tentativi di dare una qualche forma, una qualche consistenza al cammino della mia vita umana e a prescindere da quella parola d’amore con cui Dio mi ha chiamato. Ebbene:

... vedi la mia miseria, opera dei miei nemici,
tu che mi strappi dalle soglie della morte,
15 perché possa annunziare le tue lodi,
esultare per la tua salvezza
alle porte della città di Sion.

È interessante che qui il povero, come viene ulteriormente caratterizzato, è proprio il vero vivente. Colui che vive in pienezza è colui che, nella sua povertà, è consegnato. È la povertà di un derelitto, è la povertà di un mendicante, è la povertà di un pover’uomo che si è reso conto, ormai, di non poter più farcela a modo suo. Ed ecco, è proprio attraverso questa sua povertà, che la presenza di Dio che avanza, acquista il valore di un’originalità sempre più straordinaria, commovente, entusiasmante. È il mistero di Dio che si rivela, che rivela i suoi segreti, il suo segreto d’amore!

E allora – vedete – versetti 16 e 17, seconda strofa:

16 Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scavata,
nella rete che hanno teso si impiglia il loro piede.
17 Il Signore si è manifestato, ha fatto giustizia;
l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani.

L'empietà si autodistrugge. Quel tentativo di cercare un rimedio, una soluzione o, comunque, rifiutare quell'esperienza di povertà che mi riguarda strutturalmente, ogni tentativo del genere, espressione di empietà, è autodistruttivo. È esattamente il negativo del salmo 8 «Sprofondano i popoli / nelle rete che hanno teso s'impiglia il loro piede». E così come già leggevamo.

Di seguito, terza strofa, versetti 18 e 19:

18 Tornino gli empi negli inferi, ...

Vedete? Un'imprecazione questa? «Liberaci dal maligno» diciamo sempre nel *Padre nostro* e questa invocazione non ci scandalizza affatto. Beh, siamo nello stesso ordine di valori.

18 Tornino gli empi negli inferi,
tutti i popoli che dimenticano Dio.
19 Perché il povero non sarà dimenticato,
la speranza degli afflitti non resterà delusa.

Questa è la forza del povero? La speranza di chi è consegnato a Dio che ricorda, là dove Dio si rivela fedele, là dove Dio spalanca gli spazi segreti della sua intima volontà d'amore, ecco che il povero acquista – povero com'è, derelitto com'è, esposto com'è a tutte le intemperie di questo mondo, spesso sconfitto e misconosciuto, tradito e umiliato, mortale com'è – il povero acquista una forza straordinaria. «Il povero non sarà dimenticato», vedete qui il versetto 19? «La speranza degli afflitti non resterà delusa», la speranza di coloro che sono consegnati a Dio e alla sua inesauribile volontà d'amore. È la forza del povero ed è una forza – vedete – ormai dirompente, travolgente. È la forza che costituisce anche il filo conduttore della storia umana. Il resto si perde, si consuma, si deteriora e viene meno. È al forza del povero in quanto è il sacramento del

mistero stesso di Dio che si rivela dal di dentro della storia umana che qui adesso trova la voce di un canto che per come stiamo constatando leggendo il *salmo 9*, non assurge a livelli di particolari melodie liturgiche. Però è il canto che ricapitola davvero tutta la pesantezza, la drammaticità, la miseria della nostra condizione umana. Ed è il canto che interpreta anche il rantolo del mortale che consegna l'ultimo respiro come un atto di lode. È il povero che scruta i segreti di Dio.

²⁰ Sorgi, Signore, ...

– ecco –

non prevalga l'uomo: ...

«L'uomo» qui è *enosh*, è l'uomo mortale. Abbiamo incontrato questo stesso termine nel *salmo 8*.

... davanti a te siano giudicate le genti.

²¹ Riempile di spavento, Signore,
sappiano le genti che sono mortali.

Ecco, *enosh*. *Enosh!* Vedete? Noi ci fermiamo qui nella lettura del nostro salmo, il *salmo 9*. Proseguiremo, se Dio vuole, tra una settimana. Vi dicevo un momento fa: il povero scruta i segreti di Dio. Ed ecco, quell'amore che in ogni pover'uomo mortale riconosce un figlio. È il segreto di Dio, quell'amore che in ogni povero disgraziato che muore, come me, riconosce un figlio! Quell'amore che fa di un pover'uomo, come me, il testimone autorevole della signoria di Dio che siede sul trono! Vedete che il povero qui, a partire dal *salmo 9*, acquista nel *Salterio* il rilievo del protagonista all'interno della storia umana, là dove è proprio il segreto di Dio che prende un volto umano, che diventa specchio in cui ogni pover'uomo che crepa si riconosce amato! Per questo – vedete – che parlare di povertà, non è parlare di una virtù riservata a qualche asceta un po' fanatico. È esattamente entrare nel cuore del mistero che ci è stato rivelato.

MATTEO 22,23-46

Ecco, fermiamoci qua, per adesso, lasciamo da parte il nostro salmo e prendiamo contatto ancora una volta con il capitolo 22 del *Vangelo secondo Matteo*. Dico, ancora una volta, perché già abbiamo proprio la settimana scorsa una pagina di questo capitolo. Già precedentemente da diverse settimane siamo alle prese con questa sezione del *Vangelo secondo Matteo*. Gesù è a Gerusalemme, come sappiamo, e la questione che già abbiamo avuto modo più volte di mettere a fuoco riguarda l'autorità di Gesù a Gerusalemme. Quale autorità è la sua? Da quando è entrato – capitolo 21 – quale autorità è la sua? Gesù, di fatto, è sempre più solo così come stiamo leggendo in queste pagine. Eppure avanza e Gesù spiega il segreto della sua mitezza e della sua compassione, motivo per cui è stato oggetto di un interessamento da parte di alcuni ma anche di sospetto e di rimprovero da parte di altri. Così leggevamo nel capitolo 21, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, la sua mitezza. E il fatto che entri nel tempio e gli si avvicinano ciechi e storpi – versetto 14 del capitolo 21 – e lì i fanciulli che acclamavano nel tempio. E tra l'altro, proprio in quell'occasione, stando al racconto del nostro evangelista Matteo, Gesù cita il *salmo 8*:

Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ...

Dunque – vedete – Gesù spiega il segreto della sua autorità. È stato interrogato, non ha risposto direttamente perché la risposta era confezionata in modo tale da inglobare un'ipotetica risposta all'interno di un ragionamento preconfezionato. E quindi, Gesù adesso interviene come già sappiamo, con tre parabole che abbiamo letto domenica dopo domenica, nelle settimane ormai trascorse, e poi quattro dispute nelle quali Gesù è impegnato nel dialogo con i suoi interlocutori. Abbiamo letto le tre parabole, dal versetto 28 del capitolo 21 siamo arrivati al capitolo 22 versetto 14. Parabole illustrative, l'autorità di Gesù. E poi le «dispute» e siamo alle prese con queste pagine, dal versetto 15 del capitolo 22. Ne parlavamo già una settimana fa. Ci sono altri magisteri che fanno appello ad altre autorità e questi altri magisteri che sono alternativi rispetto al

magistero autorevole di Gesù, devono essere smentiti perché se no si ristagna nell'ambiguità. Se no si rimane alle prese con situazioni che sono già fin troppo inquinate. Le dispute sono quattro. La prima disputa è quella che leggevamo domenica scorsa, dal versetto 15 al versetto 22. Ci sono di mezzo i farisei e i loro discepoli, i discepoli dei farisei – come ricordate – inviati in avanscoperta. Il magistero dell'amore impossibile, così più o meno credo di essermi espresso una settimana fa. È il magistero che in modo dichiarato o implicito rivendicano i farisei qui presenti sulla scena evangelica. Rivendicano il magistero dell'amore impossibile tra la via di Dio, che sarebbe una via angelica riservata appunto a personaggi stratosferici, e la complicità inevitabile con i mostruosi poteri del mondo: Cesare. È quindi una sfiducia in termini professorali come sono quelli usati dai farisei e in particolare usati dai discepoli dei farisei che sono più professori dei docenti, se no non fanno carriera. E allora il magistero che è proprio impastato di sfiducia, l'amore impossibile perché se vuoi seguire la via di Dio, ti perdi nelle cose del cielo e allora diventeresti un angelo. Se vuoi stare con i piedi sulla terra devi fare i conti con Cesare e quindi diventare complice di tutte le aberrazioni che i poteri di questo mondo gestiscono in maniera spietata. E ricordate come Gesù interviene? L'autorità, l'autorità di Gesù. L'autorità che rivendica l'immagine del Creatore in ogni persona umana. Vedete? Non l'immagine del Creatore che è rimasta per aria ma che è in ogni persona umana. E contemporaneamente – vedete – è proprio l'autorità di Gesù che riduce alle misure di una creatura, le misure proprie delle creatura, ogni espressione del potere umano. È una creatura, non è un'entità sacra, divina, dotata di un prestigio assoluto! È una creatura. E – vedete – questo ridimensionamento di tutte le istanze umane, le iniziative umane, ciò che è umano e fino a quella entità grandiosa che è niente meno che la costruzione di un impero, è una creatura ridimensionata all'interno dell'ordine creaturale che – vedete – è un'operazione che è intrinsecamente connessa con quella costante contemplazione dell'immagine del Creatore in ogni persona umana. Rispetto al magistero dei discepoli dei farisei, vedete che Gesù rende così testimonianza alla sua autorità? L'immagine del Creatore in ogni persona, il potere degli uomini appartiene

all'ordine creaturale e viene puntualmente esorcizzato rispetto a qualunque presunzione divina che diventerebbe, poi, in realtà, una presunzione mostruosa!

La seconda disputa, dal versetto 23 al versetto 33, mette in scena i sadducei. Anche qui solo un richiamo. Noi domenica leggiamo il brano che segue – la terza disputa – ma val la pena di dare uno sguardo panoramico a questi pochi versetti:

In quello stesso giorno vennero a lui dei sadducei, i quali affermano che non c'è risurrezione, ... (22,23)

La scuola teologica dei sadducei, sostiene che la resurrezione non è possibile. E la resurrezione è, invece, un elemento qualificato e fortemente rivendicato nella teologia dei farisei. Vabbè, questo è adesso un discorso che ci interessa relativamente. Fatto sta – vedete – che i sadducei si presentano a Gesù esercitando il loro magistero in nome di Mosè. E Mosè è maestro. Mosè è maestro per antonomasia. È proprio la definizione: *Mosè morè nu*, Mosè *rabbè nu*. Mosè è il nostro maestro, Mosè è maestro per antonomasia! Mosè!

«Maestro, Mosè ha detto: ... (22,24)

E quindi, citano:

Se qualcuno muore senza figli, ... (22,24)

Ricordiamo il fatto, e dunque deve subentrare il fratello e sposare la vedova. Però, dice:

Ora, c'erano tra noi sette fratelli; il primo appena sposato morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, ... (22,25-28)

– versetto 28 –

... di quale dei sette essa sarà moglie? Poiché tutti l'hanno avuta» (22,28).

Ecco, l'ha detto Mosè! E non si può mica contestare Mosè. Se Mosè ha detto questo vedi che ci troviamo adesso in un vicolo cieco perché la resurrezione esporrebbe i sette fratelli in quella condizione futura a una conflittualità insopportabile: hanno tutti avuto la stessa donna! Vedete che questo magistero in nome di Mosè, intanto si inserisce nel quadro di un ambiente che è barricato in se stesso? Vedete che loro, proprio loro, qui, i sadducei dicono: «C'era tra noi». «Tra noi» è un'espressione interessante questa, eh? «Nella nostra conventicola», «nella nostra consorterìa», «nella nostra loggia», «nel nostro ceto clericale», ecco, «c'era tra noi», ed è successo questo, questo e questo. E su questo ce la vediamo «tra noi». E vabbè – vedete – è un magistero così che è abituato a ragionare all'interno di un recinto, di una consorterìa, di un circuito di affari. E all'interno di questo ambiente, adesso – vedete – l'argomentazione è impostata, fateci caso, assumendo come criterio di riferimento la «dottrina dell'averè». «Averè»! E la «dottrina dell'averè» impone alla vita umana la misura della morte: un fratello, un altro, un altro, un altro, sette fratelli hanno quella donna. L'anno avuta? E – vedete – tutto ciò che viene impostato in questi termini, precipita nella morte. Muore uno, poi muore l'altro, muore l'altro, muore l'altro e alla fine tutti muoiono! Qui tutti muoiono. E – vedete – stando a questa dottrina anche Dio dipende, anche Dio deve obbedire alla scadenza della morte. È la «dottrina dell'averè»! La misura della morte è invalicabile e, quindi – vedete – la resurrezione è inconcepibile. Anche Dio non può contraddire l'evidenza per cui nel caso della resurrezione in sette dovrebbero avere la stessa donna. Ebbene – vedete – che qui Gesù interviene spiegando ancora e con ulteriori precisazioni, chiarimenti, illustrazioni, qual è la sua autorità. Ma ancora Gesù, qui, fa riferimento all'autorità di Mosè, perché – vedete – è proprio in questi termini che Gesù si esprime, versetto 29:

E Gesù rispose loro: «Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio (22,29).

Dunque, non avete capito bene come funziona il magistero di Mosè. Perché dice, Gesù, che quell'autorità del grande maestro, si è manifestata nel suo

modo di essere scalzo e prostrato là dove l'angelo del Signore si è manifestato. Ricordate? Gesù cita l'*Esodo*, capitolo 3, il roveto che arde senza consumarsi. *Esodo* 3 versetto 2. L'angelo del Signore, dice il testo ebraico. L'angelo del Signore si manifesta così? E là dove Mosè, scalzo, si prostra a terra, è il magistero di Mosè. L'angelo del Signore. Notate bene che questa espressione, «angelo del Signore», serve a indicare – su questo potremmo anche ulteriormente impostare la nostra ricerca e riflessione, contemplazione, ma per adesso ve lo dico così – la vocazione alla vita di ogni creatura mortale. Noi siamo abituati a parlare degli angeli custodi. Gli angeli custodi che non sono sempre pronti a intervenire che scivoliamo su una buccia di banana. Ma gli angeli custodi in quanto sono custodi della nostra vocazione. È la nostra vocazione che è presso Dio. È la nostra vocazione che è custodita presso Dio. È la nostra vocazione che è parola che è proclamata da colui che nel suo segreto ci ama dall'eternità, ed è parola che è presente, è operante, strutturante dall'interno del nostro vissuto. Ebbene, l'angelo del Signore è colui che custodisce la vocazione alla vita, ripeto, di ogni creatura mortale fin dentro alle vicende più dolorose. È il caso classico di quello che sta succedendo in Egitto, quelli che gridavano dall'Egitto. È dal roveto che arde senza consumarsi che viene la voce dell'angelo del Signore. Viene la voce che dice: «Ho udito il grido di coloro che sono oppressi in Egitto». Il *salmo* 9 a questo riguardo torna più che mai opportuno per accompagnare la nostra lettura di questa pagina evangelica. E – vedete – in quel suo essere scalzo e prostrato, Mosè ha assunto, in maniera esemplare, la fisionomia del povero – come tale verrà poi più direttamente definito – proprio il povero e l'autorevolezza del povero, in quanto è Mosè che è divenuto interlocutore di quella voce che rivela il segreto del Dio vivente là dove nell'intimo, il Santo ricorda la miseria di coloro che soffrono in Egitto. La recepisce, la accoglie, la custodisce. Ed ecco, Mosè è sprovveduto e derelitto e Mosè, ridotto all'evidenza della propria insufficienza, della propria impotenza, della propria immaturità, della propria incompetenza, è Mosè che nella sua povertà è autorevole testimone di quel segreto per cui nell'intimo di Dio la storia di gente derelitta che piange e che è oppressa, è oggetto di un amore eternamente fedele. Qual è l'autorità di Mosè? Ecco – vedete – è proprio questa povertà totale di colui che è consacrato al

servizio di quella vocazione alla vita che è più forte di ogni incidente mortale!
Perché

... non avete letto quello ...

dice Gesù qui nel versetto 31, poi 32:

Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? (22,32)

Questa è la voce che viene dal roseto che arde. È l'angelo del Signore!
«Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe», e sono i patriarchi. Sono morti i patriarchi,

Ora, non è Dio dei morti, ma dei vivi» (22,32).

È Dio dei vivi. E adesso – vedete – la terza disputa che poi è quella di domenica prossima, ma vedo di sbrigarmi. Dal versetto 34 al versetto 40, qui rientra in scena un fariseo:

Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, ... (22,34-35)

un *nomikòs*, dice in greco, un *nomikòs*,

un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ... (22,35)

Ecco consociamo bene quello che succede. Notate che questo fariseo entra in scena da trionfatore, perché quelli del partito dei sadducei sono stati zittiti. Entra in scena da trionfatore, e sì! Gli altri tacciono e allora adesso parla lui. E in più notate che qui l'espressione che leggiamo nel nostro Vangelo – si riunirono insieme – è alla lettera la stessa espressione che, stando alla traduzione in greco naturalmente, leggiamo nel *salmo 2* versetto 2. Il *salmo 2* è un grande

salmo messianico. «I principi si riunirono insieme», si congregarono insieme, si allearono insieme,

... e i principi congiurano insieme
contro il Signore e contro il suo Messia: (Sl 2,2)

Salmo 2 è salmo messianico!

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato. (Sl 2,7)

Ricordate il versetto del *salmo 2*?

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato. (Sl 2,7)

Salmo 2, ebbene, i «principi della terra» si sono congregati insieme. E qui è la stessa espressione in greco, tale e quale:

... si riunirono insieme ...

Salmo 2 versetto 2 che. È un atteggiamento trionfale. Un atteggiamento – come dire – maestoso! Gli *arkontes* dice il testo tradotto in greco. Gli *arkontes*, i «principi della terra» si radunano insieme per dimostrare come ormai siano loro vincitori su tutta la linea di gestire le cose del mondo e lo svolgimento della storia umana. Ed ecco, un *dottore della legge* – ricordate? – chiede a Gesù:

«Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?» (22,36).

Qual è il «comandamento grande», *entolì megali*. «Comandamento grande». Vedete? Sta esercitando il magistero che è proprio del suo ambiente e di cui lui è rappresentante più che mai prestigioso. Un magistero che punta alla grandezza. Notate bene: la grandezza come capacità di rispondere a Dio. Qual è il «comandamento grande», comandamento – vedete – nel contesto di un

rapporto di alleanza tra il signore e il suo popolo, per rispondere a Dio, per aderire a lui, per assumere in pieno le prerogative che spettano al popolo con cui Dio ha instaurato un rapporto così speciale, ecco l'osservanza, «grande comandamento». Vedete? È da questa grandezza ben individuata, ben mirata e ben realizzata che dipende la risposta a Dio. Tutto il resto, dice il maestro, *dottore della legge*, di scuola farisaica, tutto il testo passa in second'ordine, possiamo prescindere. Importante è aver identificato quella grandezza a cui, ecco, noi corrispondiamo con la nostra capacità di rispondere a Dio. E – vedete – Gesù risponde qui, certo. E vedete che l'autorità di Gesù sconvolge quella gerarchia che il dottore della legge fariseo ha impostato. Gesù formula una doppia citazione – conosciamo bene il testo, *Deuteronomio 6, Levitico 19* – l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Il primo e il secondo, una doppia citazione, perché la grandezza di Dio trova risposta sempre nella piccolezza del vissuto umano. Questo è il punto, vedete? Là dove siamo bisognosi, mendicanti, consegnati però, sì, consegnati all'amore di Dio! E il *salmo 9* ancora una volta ci ha aperto la strada – vedete – nella nostra lettura, nella nostra ricerca. È la grandezza di Dio da amare con tutto il cuore – era il proposito iniziale del *salmo 9* – con tutto il cuore, ma è la grandezza – vedete – trova risposta non in qualche acrobazia superlativa di personaggi che volteggiano al trapezio. Ma trova risposta nella piccolezza del vissuto umano che consegna la propria povertà in un pieno, totale, radicale, atto di affidamento all'amore di Dio. Quell'amore che è il suo segreto ma è il suo segreto di cui adesso i poveri sono testimoni! I poveri sono testimoni:

Amerai il prossimo tuo come te stesso (22,39).

Secondo, simile al primo. Questo è il «grande comandamento».

E il secondo è simile al primo: ... (22,39)

Vedete? È la grandezza di Dio che si rivela a coloro che nella piccolezza della condizione umana, si pongono alla ricerca, con quelle situazioni imbarazzantissime di cui ci parlava il *salmo 9*, di quel segreto che, guarda caso, è

proprio esso stesso il segreto di Dio che si rivela come volontà di cercare e prender posizione nella piccolezza del nostro vissuto umano, nella povertà della nostra derelitta condizione di bisogno per cui siamo scalzi e prostrati come Mosè. C'è ancora – vedete – una quarta disputa. Solo un momento poi dopo ci fermiamo. Come vedete non mi soffermo su queste pagine con tutta l'attenzione di cui forse ci sarebbe bisogno, ma mi sembra utile procedere in questa prospettiva più panoramica e anche cogliere così il filo conduttore di tutta questa sezione della catechesi evangelica. Dal versetto 41 del capitolo 22:

Trovandosi i farisei riuniti insieme, ...

Di nuovo – vedete – i farisei sono ritornati ad asserragliarsi in quella loro posizione di autonomia che, fiera di sé, cerca di far valere la presunzione del proprio trionfo.

Trovandosi i farisei riuniti insieme, Gesù chiese loro: (22,41)

Oh! Adesso – vedete – è Gesù che interroga. Questo è un particolare nuovo nella quarta disputa. Non è Gesù che è interrogato ma è Gesù che interroga. I farisei, adesso, sono loro interrogati e la questione riguarda il Messia:

«Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?» (22,42).

È interessante quell'atteggiamento dei farisei su cui mi sono appena soffermato, un momento fa, perché potremmo parlare a questo riguardo di un magistero dell'arroccamento, che è il magistero dell'apologetica, è il magistero della difesa di sé. Il magistero – vedete – che vuole affermare la propria autorevolezza dottrina, in quanto parla a se stesso e, invece di interloquire, difende se stesso. E invece di testimoniare, rivendica la posizione superiore o il valore di una posizione che è presunta superiore in base a delle premesse che non vengono mai messe in discussione però. È il dramma della nostra apologetica. Ed ecco – vedete – qui il magistero dei farisei è costruito in modo tale che tutto viene piegato a misura di noi stessi. Mettiamoci pure in gioco in prima persona

plurale. Anche il Messia, perché Gesù dice: «Ma il Messia, per voi, di chi è figlio?». E rispondono:

«Di Davide» (22,42).

Che è come dire – vedete – il Messia si identifica, e noi subito lo riconosciamo e lo definiamo, lo identifichiamo, a misura delle nostre attese, perché allora è tutto sotto controllo. È «figlio di Davide»! Allora non ci sono rischi nell'incontro con il Messia che è atteso da noi in base a quei criteri interpretativi che sono nostri; in base a quelle motivazioni che abbiamo precisato, definito, articolato, documentato, attraverso tutto un apparato dottrinario che adesso impone al Messia un'identità che noi abbiamo predefinito! È il «figlio di Davide»! Ma è il «figlio di Davide» così come siamo convinti noi, in nome della nostra apologetica, di tenerlo sotto controllo. E Gesù, ancora una volta – vedete – spiega qual è l'autorità sua. E qui è l'autorità che proclama la signoria di Dio. Cita il *salmo 110*, come ben sappiamo, altro grande salmo messianico:

Ha detto il Signore al mio Signore:... (22,44)

Come fa Davide a parlare di suo figlio dicendo «il mio Signore»?

Ha detto il Signore al mio Signore:... (22,44)

Beh – vedete – qui, ecco, di chi è figlio il Messia, da chi viene il Messia, come riconosciamo il Messia? E qui abbiamo a che fare con l'intervento autorevole di Gesù, vi dicevo, che proclama la signoria di Dio e la signoria del segreto di Dio, per cui la nostra attesa è sempre destabilizzata da parte di colui che viene. Non viene per essere incapsulato all'interno di un nostro desiderio che, guarda caso, è tragicamente asfittico, è tragicamente condizionato ancora da tutte le disfunzioni che serpeggiano nell'animo nostro, da tutte le aberrazioni che ancora si agitano nell'inferno portatile che ci accompagna. E, d'altra parte, è proprio in rapporto a questa nostra fatica, ricerca, per cui siamo costantemente alle prese con i motivi della nostra povertà, della nostra insufficienza, della nostra

sproporzione, è proprio per noi che viene! Ma viene lui! Viene lui, viene lui, ed è la signoria di Dio che si rivela. Colui che è intronizzato! È il suo segreto, e noi siamo chiamati ad arrenderci senza garanzie, come avviene per i poveri, fino alla morte, diceva l'intestazione del *salmo 9*. Quei poveri fino alla morte – «al mut» – fino alla morte, che rendono testimonianza alla gratuità dell'amore di colui che siede sul trono.

Vieni Signore Gesù.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo l'avvento glorioso del Figlio tuo che per tutti è passato in mezzo a noi e ha aperto la strada lungo la quale siamo in cammino per ritornare a te. E ogni notte è preludio all'incontro per cui tu ci hai convocati, perché ogni notte è preludio della fine e la fine è pienezza del disegno che si compie a misura della

tua infinita volontà d'amore. E tutto da te proviene, Padre, e a te ritorna attraverso questo itinerario di rivelazione che ci conduce attraverso l'esperienza della nostra povertà e insieme esperienza di beatitudine nella certezza di appartenere a te, dall'inizio, e perché in te la fine in cui ci consumiamo si realizza come pienezza della comunione ritrovata e per sempre. Manda lo Spirito Santo, Padre, mandalo perché ci confermi nell'appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo, nel discepolato della vita cristiana, nella gioia di servire l'Evangelo per rendere gloria a te e per l'edificazione del popolo cristiano, per la conversione del cuore umano. Manda lo Spirito Santo sulla nostra Chiesa, su tutte le Chiese, su questa nostra città, questa terra, questa nostra gente, perché sia benedetto il tuo nome e sia percorsa con gioia la strada della povertà che ci conferma nell'appartenenza a te, al tuo Regno, al tuo disegno di salvezza. Manda lo Spirito Santo sulla nostra generazione, rendici poveri, Padre, confermaci nella gioia di collaborare con le nostre forze minuscole, pressoché insignificanti e inquinate per di più da molteplici contraddizioni, collaborare alla missione dell'Evangelo per accelerare i tempi che tutto riconducono a te che sei l'unico nostro Dio, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!